

L'OSTINAZIONE ALLA SPERANZA

RICCARDO RONI, *Filosofia e letteratura in Francia (1896-1987)*, Pisa, ETS, 2023.

Il testo di Riccardo Roni, riflette sulle figure di Victor Egger e di Paul Xilliez, i quali si interrogano rispettivamente sull'io dei morenti e sull'io del tubercoloso. Questo testo è particolarmente significativo ed importante per l'era che stiamo vivendo, reduci da una pandemia che, paradossalmente, ha reso la morte come protagonista delle nostre vite: ognuno ha vissuto questo periodo proiettandolo nel proprio io e nella costituzione di se stesso, perso nella propria solitudine, mentre, dall'altro lato, è stata un'esperienza collettiva, per dirla con Edoardo Albinati (F. Paloscia, *Edoardo Albinati: "Noi negli anni della solitudine. Nessuno si salva più"*, "La Repubblica", Firenze, 15 settembre 2022), esperienza che ha visto tutti i cittadini, di ogni parte del mondo, tutelare loro stessi, in un periodo in cui la morte arieggiava dovunque, pure nell'interiorità di chi ha negato l'esistenza del virus.

Dunque, in un contesto del genere, un libro che riflette sull'io morente e sull'io del tubercoloso dà un contributo importante sia a livello

psicologico che etico, visto il comportamento che ciascuno di noi può assumere davanti all'idea di morte. I parallelismi tra l'opera di Egger e poi di Xilliez con la *Montagna Magica* di Thomas Mann sono ovvi e nella presente recensione cercheremo di trovarne altri, rispetto a quelli già individuati da Roni, in modo da convalidare maggiormente la sua tesi.

A partire proprio dalla *Montagna magica*, possiamo scorgere le principali differenze o, quantomeno, gli ambiti nei quali si muovono entrambi gli autori analizzati da Roni. L'io morente di Egger si distacca un po' dall'io del tubercoloso di Xilliez ma, pur tratteggiando momenti diversi, si ritrovano, in virtù di una ricerca dell'io stesso, che si esprime in un monologo interiore.

Nel romanzo di Thomas Mann, il monologo interiore del protagonista Hans Castorp viene tratteggiato dalle parole di Settembrini, l'italiano letterato che confuta spesso la visione tradizionale e religiosa del povero Castorp, introducendovi elementi filosofici che puntano ad esprimere, anche in modo spesso cinico e critico, l'irrazionalità che sta dietro ad ogni motivazione umana. «La morte è veneranda come culla della vita, grembo materno del rinnovamento. Se la si considera scissa dalla vita, diventa spettro, grinta... o qualcosa di peggio. La morte infatti, come potenza spirituale autonoma, è una potenza quanto mai sconcia,

la cui depravata forma di attrazione è indubbiamente fortissima; ma avere questa forma di simpatia è, altrettanto indubbiamente, inizio della più orrenda aberrazione dello spirito umano». (T. Mann, *La montagna incantata*, trad. it. E. Pocar, Corbaccio, Milano 2011, p. 185. Il lettore sa bene che il titolo del romanzo è stato modificato ed è ora per tutti *La montagna magica*, ma, per rispetto nei confronti del libro adottato, si è scelto di utilizzare la terminologia adottata nel momento in cui il testo è stato stampato).

Queste parole ricalcano ciò che Castorp ha in sé, ma non ha il coraggio di esplicitare, non ne trova la forza, ma nel suo inconscio queste sono ben presenti. *La parole intérieures* di Egger trova così spazio nel cuore di Castorp, senza che questi la manifesti, ma egli non trova neanche il coraggio di riconoscerla nel suo inconscio, tanto che aspetta, quasi con desiderio, che venga tirata fuori dall'amico italiano. Sembra quasi che Castorp sia grato a Settembrini perché riesce a esprimere ciò di cui ha più paura: la morte. Egger riflette, appunto, sull'io morente.

L'io si racconta sia attraverso le opere e, quindi, l'esperienza morale dell'io morente concretizza il rivivere la sua interiorità e le sue esperienze vissute, in modo tale da contrapporsi all'oblio. Ogni ricordo, in questo contesto, ha un senso profondo. Quindi, sottolinea Roni,

ci sono vari tipi dell'io morente, il quale può oscillare fra l'io ottimista e l'io mistico. L'io vivo, in ogni caso, vuole reagire all'angoscia della morte attraverso il rievocare i vissuti. L'idea di io può apparire solo grazie alla morte, poiché questa è già qui, sebbene, per dirla anche con Heidegger, l'io non se ne faccia mai esperienza, se non quando questa è la morte dell'altro.

Nel momento di emersione dell'io davanti alla morte, si distinguono due modi di rapportarsi al passato, che, a loro volta, contraddistinguono due tipi di io: l'io forte, ovvero fortificato dalla vita, il quale resta in contatto con il proprio ambiente per arricchirsene: qui il conoscersi è una forma dell'essere e della vita. L'altro tipo di io è quello debole, ovvero indebolito dall'idea di una morte imminente, il quale vede solamente il passato e non ha neppure il tempo di formularlo in proposizioni, sente la perdita in maniera catastrofica.

Nel capolavoro di Mann, i due tipi di io si trovano condensati in Joachim, cugino di Castorp, il quale si trova al sanatorio da prima del cugino e, pur sentendosi guarito e avendo cercato di andarsene per arruolarsi, morirà di tisi. Inizialmente, Joachim cerca di tranquillizzare Castorp: pur parlandogli delle bare che vengono costantemente trasportate, trova sempre una visione ottimista della vita al sanatorio, come se la

morte non dovesse toccarlo affatto. «Joachim cercò una risposta “Dio mio” disse “Voglio dire, sono tutti giovani, il tempo non conta per loro, e poi può darsi che siano prossimi a morire. Perché dovrebbero star seri? Certe volte penso: morte e malattia, a rigore, non sono cose serie, sono piuttosto come un bighellonare ozioso; serietà, se vogliamo esser precisi, c'è soltanto nella vita laggiù. Credo che col tempo lo capirai anche tu, se rimani un po' qui» (Ivi, p.47).

Poi, però, il suo io diventa debole, sia per la malattia sia per la sua condizione interiore, il suo non volersi più adeguare a quel sanatorio che aveva definito tanto gradevole. L'io che resta aggrappato al passato ricerca costantemente, attraverso lo sguardo della coscienza, una serie di vissuti che vengono ripercorsi della coscienza stessa sia mediante formule costituite da parole astratte combinate regolarmente sia attraverso una serie di ricordi (V. Egger, *L'io dei morenti*, in R. Roni, *Filosofia, psicologia e letteratura in Francia (1896-1897)*, Edizioni ETS, Pisa 2023). Queste riflessioni rimandano in un certo senso al pensiero di Lacan, secondo il quale, l'inconscio, la parte recondita di noi stessi, è strutturato come un linguaggio. Dunque, l'interiorità non è più ineffabile, ma proprio in virtù del suo essere articolata come linguaggio, si delinea come un inizio della pratica

analitica. Quindi, l'ipotesi di Egger secondo la quale l'io del morente ci invita a raccontare noi stessi abbraccia l'idea lacaniana per cui l'io riesce ad essere strutturato e, quindi, analizzato.

Xilliez, d'altro canto, sottolinea come il fascino del tubercoloso abbia condizionato le arti, anche per come è stato dipinto il sanatorio, in maniera comunque fedele all'originale. Infatti, i tubercolotici vivevano in una condizione “caramellata”, che voleva mascherare il loro tragico destino. «Tale è la vivacità delle illusioni ancorate al cuore dei tubercolosi, tale è il loro incorreggibile ottimismo, che la morte di coloro che hanno conosciuto e che sono periti nella lotta contro il bacillo invisibile spesso non produce alcuna impressione - “Un tale è morto!” - “Sì, ma era molto preso!”. E si sottintende “Per fortuna non ci sono ancora arrivato”. E non percepiamo la petizione di un principio infantile nascosta in un simile ragionamento. E poi dimentichiamo presto colui che è scomparso: non ne parliamo, non ci pensiamo. Vedendoli così tranquilli nella loro bella noncuranza, viene da credere che non abbiamo niente in comune con colui che è appena partito; e tuttavia sono tutti colpiti dallo stesso male, portano tutti in seno la stessa ferita inguaribile. C'è qualcosa di tragico in tutto questo». (P. Xilliez, *La psicologia del tubercoloso nel sanato-*

rio di Leysin, in R. Roni, *Filosofia, psicologia e letteratura in Francia (1896-1897)*, Edizioni ETS, Pisa 2023, pp. 126-127).

Nell'apparente noncuranza dei pazienti, si scorge una paura incontrollabile, con lo scopo di esorcizzare quella stessa morte che è presente ovunque.

Nella stessa *Montagna Magica* si legge che l'odore stesso prodotto dal disinfettante indica la depurazione con H₂CO della stanza appartenuta ad un paziente deceduto. Anche l'atteggiamento di Castorp che, credendosi sano, vuole visitare i malati in punto di morte, per offrire loro quel conforto religioso di cui pensa abbiano bisogno, nel suo inconscio sta cercando un modo per neutralizzare la paura della morte, perché, come vedremo, la paura della morte dell'Altro ci preoccupa ma mai quanto la paura della morte di noi stessi.

Come abbiamo visto, il libro di Roni, attraverso le parole di Egger e Xilliez porta con sé un'attenzione alla componente psicologica dell'io. Come sottolinea nell'introduzione il professor Luciano Mecacci: «Siamo nella dimensione del "flusso di pensiero", in quel pensiero autoconsapevole che si osserva, riflette su se stesso. Siamo quindi nel regno dell'introspezione che per i fautori della psicologia sperimentale significa rinunciare alla oggettività propria delle scienze fisiche e naturali,

a quella oggettività e neutralità della scienza in generale, che comunque sarebbe stata presto messa in discussione propria degli stessi scienziati *hard* a partire dagli anni '30 almeno del Novecento» (L. Mecacci, Victor Egger e le scelte "teoriche" della storiografia psicologica, in R. Roni, *Filosofia, psicologia e letteratura in Francia (1896-1897)*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 16).

Dunque, la psiche di tali "condannati a morte" è uno dei principali ambiti su cui si interroga Roni, anche attraverso la dimensione religiosa di Castorp che cerca di essere razionale nella sua irrazionalità, dal momento che, con argomentazioni metafisiche e mistiche, cerca di dimostrare la natura del dolore e della morte, concludendo che a tale dolore non c'è risposta. La paura muove tali argomentazioni, paura che nasce in primo luogo come timore di non essere se stesso, di non avere un io definito, per poi sfociare nella paura della morte.

A tal proposito, risulta interessante analizzare uno scandaglio delle paure proposto da un teologo contemporaneo, Angelo Vallesi (1937-1999) che, nel testo *Molte cose ho ancora da dirvi*, riconduce tutte le paure alla paura della morte, dandovi tuttavia un significato mistico, in poche parole un significato alla Castorp e che si potrebbe benissimo attribuire alla filosofia tanto di Egger quanto di Xilliez.

La paura della nostra morte, madre di tutte le paure, precisa Vallesi, è la vera entità divina della nostra vita, ciò a cui tutto volge. «Tutte le paure [...] sono “figlie” di una stessa paura madre o, se si vuole, sono volti diversi di una stessa realtà: la Morte! La morte intesa come annullamento di noi! Se uno parla male di noi, ci procura morte in senso di annullamento (sottrazione di stima). [...] È dunque la morte il vero Dio della nostra vita, anche quando entriamo in rapporto con Dio. Così noi ascoltiamo e ubbidiamo a questo tiranno» (Don A. Vallesi, *Molte cose ho ancora da dirvi*, a cura di C. Megli, L. Morolli, M. Morolli, M. Pasquini, La progressiva, Firenze 2019, p. 153).

Le parole di Vallesi ricalcano un'idea di un io del morituro perenne, condizione che non riguarda solo l'attimo precedente il momento estremo, di cui mai avremo esperienza, ma coinvolge l'intera vita e, a maggior ragione, quando gran parte di questa viene vissuta in un sanatorio. La paura della morte è paura di incompletezza, è quel Dio che temiamo perché pensiamo possa disporre della nostra esistenza: il nostro inconscio dice che abbiamo paura di essere annullati.

L'annullamento è la parola chiave dell'io morente e dell'io del tubercoloso, il cui inconscio parla della paura della morte, che vive in loro, i quali cercano di offuscarla,

anche grazie agli allestimenti dei sanatori che, come sottolinea Xilliez, sono una sorta di “paese dei balocchi”, per dirla con Collodi.

Tanto Egger quanto Xilliez mettono in evidenza il rapporto dell'io con la morte, io che può appartenere a tutte le fasce di età. Roni nel suo libro sottolinea come l'io degli anziani si differenzi da quello dei giovani davanti al pensiero della morte. I vecchi, appunto, vivono proiettati nel passato e pensano la morte come il «correlato naturale della loro vita» (R. Roni, *Filosofia, psicologia e letteratura in Francia (1896-1897)*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 35.), poiché la vita stessa si identifica con i loro ricordi e con le loro esperienze vissute, che aspettano in ogni istante il momento finale. Egger sottolinea la differenza fra giovani e anziani, per cui gli uni vivono nella costante speranza, gli altri nell'angosciante attesa. Anche Thomas Mann individua tale atteggiamento speranzoso nei giovani: «Vide, e al suo fianco anche Castorp vide. Fino a quel momento non aveva notato chiaramente la trasformazione subita da Joachim in quelle settimane... i giovani non hanno occhi per queste cose. Ma ora, accanto alla madre venuta da fuori, lo osservò, per così dire, come se non l'avesse visto da un pezzo moribondo» (T. Mann, *La montagna incantata*, trad. it. E. Pocar, Corbaccio, Milano 2011, p. 500).

Gli anziani non conoscono speranza: resta loro poco e il trascorso è molto e, come dice Aristotele, questo è il motivo per cui passano gran parte del loro tempo a ricordare, a raccontare i loro momenti passati. (Aristotele, *Retorica*, in *Opere Filosofiche*, a cura di M. Zanatta, Utet, Torino 1999).

Citando sempre Aristotele e riprendendo Egger, Roni definisce i giovani una categoria che vive per la speranza, che entra nella vita in una sorta di «armonia tra il soggetto interiore e l'oggetto» (Ibidem), motivo per cui si proietta fuori dal proprio ambiente ristretto. Questo può considerarsi uno dei motivi per cui Xilliez individua una disinvoltura dei più giovani rispetto a chi se ne è già andato, disinvoltura che non va confusa con la superficialità, bensì con un atteggiamento proteso verso la vita, verso quella stessa vita di cui, probabilmente, non saranno protagonisti.

L'alone della speranza, come quello della morte, si fanno sentire sia sull'opera di Egger sia su quella di Xilliez. Morte e speranza si contrappongono nei vecchi e si uniscono nei giovani. Se volessimo gettare uno sguardo attualizzante nell'opera di entrambi, riletta da Roni, potremmo citare l'atteggiamento dei giovani di oggi, reduci da uno stigma che li vede disinteressati e disaffezionati alla cosa pubblica. L'atteggiamento che questi, invece, hanno nei con-

fronti dell'ambiente e dell'ambito energetico dimostra il contrario. Sono stati proprio i giovani a risvegliarci nei confronti di un tema rispetto al quale troppo a lungo c'era stata noncuranza. L'introduzione di tale argomento sembra essere una forzatura all'interno di una recensione su un testo concentrato sull'interiorità, ma ha una sua ragion d'essere in quanto sono i giovani stessi ad aver sollevato un problema che propone soluzioni non imminenti, che loro non vedranno mai, un mondo di cui non saranno partecipi, un "al di là metaforico". In questo, i ragazzi e le ragazze sono una metafora dell'io morente di cui parlano i due autori citati qua sopra e tale attualizzazione rende ancor più preziosa l'opera di Roni e la riscoperta dei due filosofi in questo periodo.

Il filosofo della scienza Telmo Pievani mette in evidenza proprio questo fatto, ovvero l'idea di progettare un avvenire di cui non saremo mai partecipi, atteggiamento simile a quanto facevano gli antichi quando costruivano una cattedrale. «Noi possiamo prevedere che di questo passo il riscaldamento climatico, la distruzione della biodiversità e le pandemie ci presenteranno un conto sempre più salato. Per uscirne vivi servono decisori politici, nazionali e internazionali che adottino il "pensiero delle cattedrali", il pensiero cioè dei costruttori medioevali che gettavano le fondamenta di una cat-

tedrale ben sapendo che solo i loro figli o nipoti l'avrebbero vista finita. La lotta contro il degrado ambientale è la nostra cattedrale» (T. Pievani, *La natura è più grande di noi*, Solferino, Milano 2022, p. 39).

Anche qua il collettivo si scontra con l'io singolo, di cui abbiamo parlato finora, un io morente, ma, se ci pensiamo, ogni io in sé raccoglie un obiettivo comunitario, che è quello di morire, di cui la paura è l'emozione principale che muove tale condizione. Ciononostante, una categoria reagisce a quella paura verso la quale, per dirla con Vallesi, tutte le paure confluiscono: a questa categoria appartengono i giovani, che alla catastrofe uniscono la speranza aristotelica, ovvero la speranza per l'avvenire.

In questo è centrale il pensiero di Telmo Pievani: la morte dell'uomo in genere può essere superata se si guarda oltre dal proprio *milieu*, proprio come indica Egger e in questo i giovani sono l'esempio. Perché sono dalla parte del futuro.

Caterina Tortoli